2.- Le scuole elementari a Lecco

Mi rivedo a Lecco con la famiglia riunita: papà mamma, Antonietta ed io. A papà è stato offerto un appartamento delle "case ferrovieri" ben arredato da mamma e papà. I mobili erano gli stessi che avevamo a Voghera, ma qui apparivano come se fossero nuovi: la cristalliera, il comò, i letti. Solo la stufa era cambiata, simile a quella che avevamo a Voghera ma con il piccolo recipiente a estrazione per la produzione dell'acqua calda.

La stufa, quando non si utilizzava, continuava a essere il nostro tavolo di gioco con i teatrini che costriavamo. Ancora oggi mi domando perché li ammiravamo cambiando continuamente la parete posteriore e le *"paretine"* laterali e il frontale?. Oggi pensandoci era più a un lavoro che un gioco. Ci dedicavamo con molta serietà. Forse nell'immaginare una successione di avvenimenti, come se i personaggi in movimento fossero delle ombre invisibili. In quei momenti non un sorriso né una manifestazione di gioiosità, che invece avevamo quando andavamo nel cortile a giocare.



La stufa di ghisa come tavolo da lavoro

Antonietta ed io avevamo la nostra stanza con due letti separati. In un angolo della stanza che comunicava con la cucina, mamma aveva messo una suppellettile con un piano superiore ovale, destinato nel tempo per la posa di un vaso di fiori, ma che per il momento vi appoggiavo un mio regalo: *"un piccolo mortaio"* con un proiettile (pallina di legno) collegato con una cordicella. Alla sera prima di coricarmi "sparavo un colpo" tirando la cordicella con la molla in compressione. La pallina di legno usciva dal cannoncino ma collegata alla cordicella non cadeva per terra. La riprendevo e la rimettevo nella canna del *"mortaietto",* pronto per la notte successiva.



Il mio primo giocattolo

La nuova abitazione a Lecco si dimostrò molto accogliente. Era posta al terzo piano in una posizione d'angolo con una meravigliosa vista del monte S.Martino. Non era necessario alzare gli occhi.

La montagna si affaccia alla vista come una parete rocciosa, a blocchi sovrapposti, quasi sul punto di cadere da un momento all'altro. Si osserva dal letto, dove io e mia sorella dormivamo. Più maestoso diventa quando ci affacciamo alla finestra. Copre tutta la vista da destra a sinistra.

Non si vedono né case né animali, un silenzio assoluto. Noi così ammutoliti ci guardiamo.

Con le mani appoggiati sul davanzale, ancora un po' addormentai ripensavamo a quello che ci dissero i nuovi compagni di gioco : *"S. Martino è un vulcano spento non si sa per quanto tempo ancora ma è sempre un vulcano, state attenti!"*.



Il monte
S. Martino

I popolani del luogo lo chiamano *"il monte marcio"* a causa di molti infortuni, a volte anche letali, per chi tentasse di scalarlo.
Fu però una base di salvezza per gli avvenimenti che stavano per annunciarsi di questo ne parleremo in seguito.

Dalla cameretta si sente un profumo di orzo abbrustolito, pronto per essere sbricciolato per fare il caffè di orzo, per imbrunire la nostra tazza di latte con il pane ancora caldo, arrostito sulla stufa.

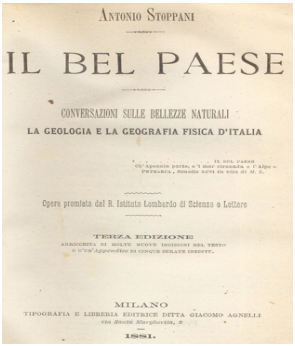
A scuola, (siamo ancora nelle elementari), il maestro "Gaddi" si sofferma molte volte nel coniugare molti avvenimenti storici di questa città.
E' molto coinvolgente nelle sue descrizioni; noi ammutoliti con la testa tra le braccia appoggiate sul banco lo ascoltiamo, in un silenzio che circonda solo la sua voce nel parlarci dei personaggi storici, come se fossero loro a parlare anche quando ne legge i brani.

Tra i personaggi storici lecchesi spicca l'abate Antonio Stoppani. Nella lettura del libro*"il bel paese",* il maestro Gaddi ne dedica

ogni giorno un'ora di lettura. Sono 29 capitoli.

Non sono lezioni alle quali saremo interrogati. E' chiaro in lui che la sorprendente lettura e le eloquenti spiegazioni ci rimarranno impresse come se venissero stillate goccia dopo goccia nel nostro cervello.





ANTONIO STOPPANI

IL BEL PAESE

CONVERSAZIONI SULLE BELLEZZE NATURALI
LA GEOLOGIA E LA GEOGRAFIA FISICA D'ITALIA

Opera premiata dal R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere

TERZA EDIZIONE

MILANO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA EDITRICE DITTA GIACOMO AGNELLI

1881.

Mi rimane ancora impresso un quadro di Antonio Stoppani, in una della sue letture con persone che l'attorniavano. Dal quadro noi scolaretti ci raffiguravano tutti come i bambini stesi per terra intorno a quel tavolo.

Visto che dovremo convivere con il monte S. Martino che ci circonda, e' opportuno che riporti un pensiero di Antonio Stoppani che, vissuto nel lecchese, nei suoi scritti ne fu il latore di ciò che riporto:

« IL San Martino sorge col suo fianco occidentale immediatamente dal Lago, come una bastia di pietroni a picco, quasi dappertutto inaccessibili, da cui le frane sterili ed aspre discendono sino al fondo di quello specchio del più cupo azzurro, che s'inabissa a' suoi piedi fino alla profondità di 150 metri. Più su, quella parete a piombo si alzano

scaglioni giganteschi, formando di tratto in tratto pianerottoli e piani inclinati, sempre intramezzati da altre pareti a picco.

Da mezzodì, ove la montagna e più nuda, sporge innanzi nuda la fronte, e nel mezzo di questa si apre un antro spazioso, come una gran cicatrice, o come l'occhio di Polifemo: segno probabile, come ce n'è tant'altri nelle Prealpi, che il mare una volta ci avventava i suoi flutti.

Intendetemi bene. Non e che il mare si levasse fin là; gli è che il San Martino, come le Prealpi e le Alpi, come tutte le catene del globo, sorsero dal mare; e quindi ci fu tempo che le conchiglie e i pesci del mare abitavano quegli stessi crepacci, ove ora s'annidano il passero solitario ed il falco; e come oggidì sulle coste della Calabria e della Sicilia, cosi allora, al piede delle montagne nascenti, rimbombavano gli antri scavati dalla tempesta.

« Al disopra di quella rupe e di quella caverna, la montagna continua a salire in forma di piramide, o piuttosto di pina composta di rupi acute e vertiginose. Dal suo vertice si discende verso oriente, sempre d'un modo, fin dove la base della montagna è rosa all'ingiro dalla Galavesa, detta anche Gerenzone, che è il più settentrionale di quei tre grossi torrenti, di cui, nella stessa pagina dei Promessi Sposi, avete letto che formarono coi loro depositi la costiera del lago.

« Eppure questa montagna la quale, vista da Lecco, sembra affatto inaccessibile, non è tale però che non ci si possano fare delle gite piacevoli ed anche facili. Proprio sulla fronte, dove sopra la base così scoscesa della montagna comincia un pochino di pendio, una macchietta bianca attira a sé gli sguardi di ognuno che giunga a Lecco per la via di Bergamo o di Milano. E' la cappelletta di San Martino; e chi la vede per la prima volta, non la potendo credere un nido d'aquila o di falco, e forza che domandi a se stesso chi mai abbia potuto, non dirò fabbricare delle mura, ma nemmeno portare il piede lassù. Eppure

ci si va così bene! Dapprima per una valle, o piuttosto per una specie di crepaccio nascosto in seno alla montagna; poi per una serie di scogli, che formano come una specie di gradinata. Che vista stupenda si gode da quel breve pianerottolo sul quale è edificato l'umile tabernacolo!

E di là un sentiero assai comodo, benché quasi volante su precipizi vertiginosi, attraversa tutta la montagna dalla parte del lago, finché vi conduce in un seno, coperto di prati e di boschi, con in mezzo una chiesuola ed un fabbricato, il quale, benché denominato comunemente convento di San Martino, non è e non dev'essere mai stato altro che una stalla. Oh com'è delizioso quel posto! Com'è dolce, in mezzo a quella specie di anfiteatro, che si direbbe il tempio dell'aridità, trovare una così bella verdura! e la sotto, un piccolo antro nella rupe, che accoglie un piccolo stagno, nutrito da una fonte fresca e perenne, che ha tutta l'aria di un perenne miracolo. E poi, e poi…

Uscendo dalla scuola per tornare a casa faccio il giro più lungo. Scendo dalla via principale, passo per la piazza del mercato, percorro un tratto del lungo lago, mi fermo sotto la statua di Antonio Stoppani.
Lo osservo nel suo atteggiamento pensieroso. Dall'alto mi può guardare, ma il suo sguardo va oltre. Mi pongo nello stesso atteggiamento ombroso.

E' un marchio che mi rimarrà per sempre. Se ancora oggi anch'io mantengo un atteggiamento simile. Questo mi rattrista e ne soffro, da allora posso solo assistere alle risate sguaiate dei miei compagni. Ancora oggi guardando i bambini sorrido, ho un impulso ad imitarli ma non riesco a capire come possono esprimere quella felicità naturale.

Oggi incolpo al maestro Gaddi, che con la sua eloquenza educativa all'età di 6 anni già mi aveva trasformato in un adulto, ipnotizzato in una veste che mai avevo immaginato di volere e che osservando i miei compagni di gioco, invidiavo per la spensieratezza che avevano.

Col il senno del poi, gli avvenimenti volte a quelle attenzioni infantili, sono state premonizioni a quanto poi, negli anni successivi sarebbe avvenuto.

Fu però anche motivo, in quel periodo di avvicinami a mio papà nel chiedere, nell'ascoltare in cosa consisteva il suo lavoro.
Avevo bisogno di sapere tutto. Fino a chiedergli: papà cosa farò da grande.

Mi rimane impressa una sua frase: (da un grande a un piccolo grande) *"Non si deve ipotecare il futuro, quello che oggi hai in mente di fare fallo, ma col tempo cambierai. Cambierai più volte fino a non cercare di fermarti. Sarai preso da molti avvenimenti . Vedi, io ho fatto diversi mestieri per fermarmi prima a fare il muratore, poi studiando sono entrato nelle ferrovie. Ho avuto molte persone che mi hanno aiutato e che io contraccambiavo. Ricordati: quello che oggi sai, dallo agli altri. Così andando avanti ti perfezionerai sempre di più, non metterti davanti ai buoni maestri; stai al passo con loro. Non discutere con i cattivi maestri. Saprai riconoscerli. Ignorali. Stai però attento alle amicizie, sono importanti, ma possono anche farti male.*

Papà come può un'amicizia far male? E papà: *Scusami, non dovevo dirti questo, è ancora troppo presto. Ora pensa a giocare e a studiare."*

Cominciai così a conoscere in un modo inconsueto il mio papà. La mamma ci educava con il suo esempio. Io e Antonietta eravamo felici, ognuno con i propri compagni di gioco ed alla sera a letto, in silenzio ad ascoltare la radio. Ci teneva compagnia "*Alberto Sordi"*, nelle sue prime trasmissioni. Così ci addormentavamo.





Antonio Stoppani nel ricordo di Lecco

Le case ferrovieri erano(e lo sono tutt'ora) degli edifici molto solidi e ben strutturati.

E' bene che mi soffermi nel parlare della nostra nuova casa e come si fossero consolidate le nuove amicizie.
Le case ferrovieri erano (e lo sono tutt'ora) degli edifici particolarmente solidi e ben strutturati.



Le case ferrovieri a Lecco

Nei palazzi tutti si conoscevano. Sono tutte famiglie di ferrovieri e, per tramite loro avevamo fatto la conoscenza di tutti i bambini che diventarono i nostri inseparabili amici.

.- I gemelli Cadenazzi: abitavano sul mio stesso terrazzo. Non avevano nessuna somiglianza né per aspetto che per carattere: Enzo calibrato e serioso; Giovanni birbantello dispettoso verso mia sorella. Avevano però una cosa in comune: quando Giovanni piangeva, piangeva anche Enzo. Li ebbi compagni dall'asilo alle scuole professionali.

.-Fantato: un bambino molto equilibrato. A volte quando andavo a mezzogiorno alla mensa dei ferrovieri lui era sempre presente, in un atteggiamento particolarmente educato. Mangiava con una lentezza alquanto fastidiosa. Io e Antonietta non ci accorgevamo di mangiare troppo in fretta. Poi educatamente aspettavamo che anche Fantato finisse, per ritornare insieme a casa. Una premessa:

andavamo a mangiare alla mensa dei ferrovieri perché il pranzo era gratuito: i maccheroni e le fette di carne alla milanese, con il profumo della mensa che ci inebriavano. A casa poteva essere solo un sogno.

.- Quantato: figlio di una famiglia alquanto numerosa: si mostrava con la massima povertà nel vestire e nel necessario scolastico. Sempre gioioso negli atteggiamenti e nel gioco. Aveva un difetto congenito al gomito del braccio destro che lo obbligava a mantenere sempre il braccio leggermente alzato. A questo non dava alcun peso, scriveva con la mano sinistra. Ci affezionammo come non mai anche se non partecipava ai medesimi giochi, ritengo solo per motivi di tempo. Era più dedito ai lavori domestici in aiuto ai genitori e ai fratelli. Avevamo una solida frequentazione solo quando andavamo a scuola.

.-Salvalaggio: uno strano ragazzo, sempre gioioso e intraprendente. Aveva le sembianze del capobranco.
Pur avendo la nostra età, ci sentivamo sicuri con la sua presenza. Perché dico sicuri. Noi bambini delle case ferrovieri eravamo una comunità che si distinguevano dai ragazzi dei rioni vicini e lontani, che per sfrontatezza ci combattevano con dispetti e sassaiole. Queste bande di ragazzi, dei rioni lontani erano più forti di noi e più numerosi.

Tra i palazzi posti nelle vicinanze delle case ferrovieri c'era un prato non ancora edificato, era diventato la nostra zona d'incontri, dove costruivamo le capanne con le frasche delle piante e qualche cencio di copertura.

Sul tardi della notte qualcuno veniva a distruggerle. A scuola venivamo sempre a saper chi era che ci faceva questi strani dispetti. Sembrava che le varie bande rionali fossero tutte d'accordo.

Anche loro avevano gli spazi dove giocare, dove posizionavano le loro tende e impalcature di vario genere. Il gioco degli indiani era per tutti il gioco più preferito, non tanto per combattere ma per simulare i loro atteggiamenti, solo che non gradivamo concorrenze.

Avevamo trovato una soluzione. Questa era suggerita dalle ragazze. Le nostre compagne.
Si doveva creare un sistema di disturbo . A scuola dovevamo far scomparire dei libri o particolari di vestiario che i ragazzi si toglievano nelle ore di ginnastica.
A turno due di noi dovevamo andare nei lori campi; dovevamo preparare dei fogli scritti con ritagli di libri scolastici vecchi , elaborare frasi del tipo *"quello che cercate è nel campo del Caleotto",* oppure: *"quello che cercate è nel campo di Pescarenico" ecc. ecc.* **,** depositarli poi nei campi contrapposti in modo che i ragazzi s'incolpassero fra di loro. Tutto questo con la massima discrezione, nei momenti della loro assenza.

Questa tecnica fu poi sconsigliata da Salvalaggio. La soluzione doveva essere un'altra: non più giochi con le tende indiane ma partite di calcio pomeridiane. I ragazzi dei rioni che poi sarebbero venuti alla sera nel nostro campo non avrebbero trovato più nulla.
Nei giorni seguenti, noi, imperturbabili non davamo alcun peso ai gruppetti dei clan avversi che confabulavano tra di loro probabilmente per studiare altre azioni di disturbo. Forse il buon senso ebbe il sopravvento. Non ci furono più azioni di disturbo fin quando… (è un passo che vedremo successivamente).

.-Ferruccio: Un ragazzo un po' particolare, sempre pronto al gioco ed alle battute. Ebbe in seguito un forte diverbio con Antonietta. L'accettammo anche se abitava in un palazzo di fronte alle case ferrovieri, era un compagno della classe elementare; facevamo la stessa strada nel tornare a casa. Le sue battute non ci dispiacevano per niente. Fu accettato da Salvalaggio.

.-Sandrino: Nelle case ferrovieri la famiglia di Sandrino, fungeva da custode dei palazzi e per le necessità dei vari abitanti nonché per la conservazione degli edifici. Il papà di Sandrino riportava dalla Direzione delle ferrovie quanto necessario per mantenere in ordine i palazzi e ne comuicava ai Dirigenti il comportamento di chi vi abitava, preoccupandosi anche sulle necessità di ognuno.
Il papà di Sandrino era anche un ferroviere e molto amico di mio padre. Era di una famiglia particolarmente prestante con tutti. Sandrino stesso, bambino particolarmente a modo era benvoluto soprattutto dalle compagne di classe, e ad Antonietta non dispiaceva per i modi gentili che aveva nei suoi riguardi.
Il suo ricordo mi porta a un fatto particolarmente sgradevole che ebbe la sua famiglia nel periodo dei rastrellamenti fascisti. E' un fatto che racconterò in seguito.

-Saverio: Era un ragazzo di maggiore età. Già frequentava la scuola commerciale. Gradiva la nostra compagnia. Suo papà era capostazione delle ferrovie. Un grado superiore, rispetto a tutti i ferrovieri del complesso condominiale. Era molto amico di Salvalaggio. Le sue frequentazioni erano sempre improntate a discorsi sui treni, sulle ferrovie e sul lavoro dei ferrovieri.
Erano discorsi piacevoli e, non mancavo di fare domande per affrontare alcune situazioni sulla complessità dei meccanismi delle locomotive in particolare dei treni a vapore. L'attenzione era sempre coinvolgente e al riguardo non mancavo di approfondire con mio papà questi argomenti.

Questa era la nostra squadra di ragazzi che cercammo di mantenere successivamente alla scuola elementare; anche quando fummo divisi per scelte su indirizzi scolastici diversi: scuola media o scuola commerciale o scuola professionale. Con il passare del tempo fummo poi tutti completamente divisi. La mia fu una scelta alquanto avventurosa alla quale dedicherò un capitolo.

E' opportuno che mi soffermi sulla nostra nuova casa a Lecco. Abitavamo a terzo piano del fabbricato"B" nella zona posta a fronte del monte s. Martino.

Dalla stanza da letto dei nostri genitori si osservano i treni che passano. Durante la giornata i treni rallentano nel breve tratto che costeggiano i nostri edifici. Si odono dei fischi con alternanze diverse come se fossero dei segnali alle famiglie del condominio. Papà sa riconoscere a chi sono diretti. Quando passavano le locomotive a carbone, eravamo costretti a chiudere le finestre per l'intenso fumo che ci sovrastava anche all'altezza dell'ultimo piano dove abitavamo.

Nel periodo invernale, quando la nebbia è molto intensa, venivano posti sulle rotaie i petardi. Le case ferrovieri non sono molto distanti dalla stazione e, in prossimità delle nostre abitazioni ci sono le segnalazioni semaforiche: rosso o verde, per consentire l'avvicinarsi o il fermarsi dei treni prima di arrivare alla stazione. Con le intense nebbie invernali i conduttori dei treni non riuscivano a vedere i segnali, quindi squadre di ferrovieri vengono e deporre i petardi. Il modo con cui sono posti sulle rotaie, più o meno ravvicinati, sono un preciso segnale di avvicinamento o di rallentamento dei treni.

Noi ancora bambini quasi al termine delle scuole elementari (ma incoscienti) andavamo a prendere i petardi depositati, passando attraverso le grate rotte che fiancheggiavano la ferrovia. Toglievamo alcuni petardi per depositarli il giorno successivo nei medesimi punti, ma nelle ore pomeridiane dal ritorno della scuola .

Durante la giornata la nebbia si diradava . Quindi sarebbe stato possibile per i conduttori dei treni vedere le segnalazioni A questo punto, i treni si fermavano osservavano i segnali verdi che

consentivano il passaggio verso la stazione, ma per maggiore prudenza ora rallentavano per lo scoppio dei petardi da noi depositati. Questi atti insospettirono i responsabili delle manutenzioni ferroviarie che con maggior cautela ora mettevano i petardi e assistevano anche al passaggio dei treni.

Si preoccuparono anche di sostituire le grate rotte di cemento armato con filo di ferro poste a lato della ferrovia. Non era più il momento di rischiare abbandonammo il da farsi, studiando imprese successive.
Osservammo però che le grate venivano comunque rotte. Non da noi bambini, ma da qualcuno più grande che utilizzava forzatamente detti passaggi. Capimmo in seguito a cosa servivano.

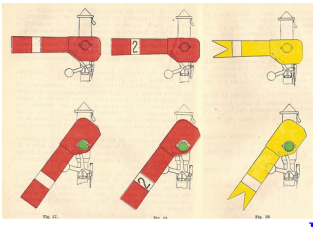


Anche papà si rammaricò con noi. Se ne parlava in tutte le famiglie dei fabbricati. Nessun sospetto verso noi bambini ma rivolto a qualche screanzato adulto.

Fu motivo di parlarne con la massima ingenuità anche con papà che una sera si soffermò a spiegarci come funzionavano le segnalazioni ferroviarie così esponendosi:

I semafori sono costituiti da un albero verticale che porta alla sinistra dello stante semaforico, rispetto alla direzione dei treni al quale comandano, una o più ali, le quali possono assumere due

posizioni: orizzontale e inclinata verso il basso di circa 45°, posizioni corrispondenti rispettivamente alle indicazioni di via impedita e di via libera.



Una lezione promettente

Sull'albero, in corrispondenza dell'ala, è montato un fanale che di notte lancia al treno in arrivo una luce diversa secondo la posizione dell'ala: verde, via libera, rosso, fermarsi; giallo una prolungata attesa.

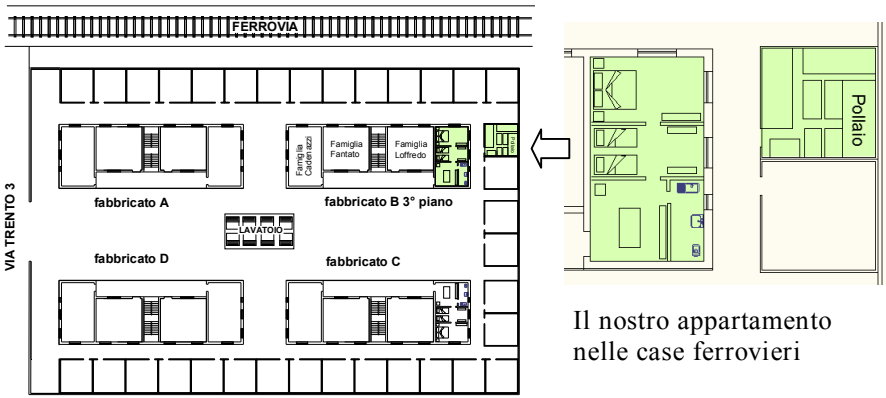
Credo che la spiegazione sarebbe durata a lungo se non fosse che io e Antonietta ci addormentavamo.

E' facile ora saltare da un argomento all'altro. Ma gli avvenimenti, come immagini impresse, spuntano in questi passaggi. Ora e meglio che riprenda l'argomento lasciato in sospeso.

Sempre alla finestra, abbassando lo sguardo dalla nostra cameretta, si osservavano i piccoli campi coltivati dai proprietà dai singoli condomini. Devo premettere che a ogni famiglia era stato affidato un piccolo orto, che tutti mantenevano con la massima cura coltivando: insalate e pomodori. In alcuni erano presenti anche piccole casupole per: galline pulcini e conigli.

Papà aveva costruito un pollaio. Ai nostri occhi sembrava una reggia, insolitamente ben dipinta e ammirata da chi, volutamente passava per la stradina che fiancheggiava l'edificio e gli orti, per

vedere quello strano pollaio. Un architetto non avrebbe fatto di meglio.



Il nostro appartamento nelle case ferrovieri

Mamma all'inizio aveva ben diviso gli spazi dell'orto per coltivare l'insalata. Papà aveva anche piantato un piccolo pero che nel mese di Marzo cominciava a dare i suoi frutti.

Ricordo il giorno che andammo al mercato a comprare dei pulcini . Erano poi diventati la nostra cura quotidiana. Li osservavamo crescere, affezionandoci a loro e loro a noi.

Non tutti i pulcini sopravvissero non capimmo mai il motivo della loro morte. Solo due di questi diventarono delle robuste e sane galline con una particolarità: una rossa che si affezionò a Antonietta, salendole sempre in grembo; e la seconda con un piumaggio nero che mi seguiva con una certa baldanza. Forse pensava di essere un gallo. La grande cresta le dava appunto le sembianze di un gallo. Oggi l'avremmo chiamata in un modo diverso. Non seguiva la rossa, le stava sempre accanto come per proteggerla.

Come un orologio puntualmente ogni giorno le galline facevano le uova. Alla mattina, seguendo il canto delle galline andavamo a prendere le uova ancora calde. Era questa la prima colazione. Io e Antonietta immergevamo pezzetti di pane nell'uovo dopo averne asportata una piccola parte superiore.

Una mattina non si sentì più il richiamo delle galline. Insospettiti, andammo nella *"reggia",* le uova non cerano. Questo accadde per più giorni. Papà fece un'indagine alquanto approfondita arrivando alla conclusione di capire chi si appropriava delle uova. Ne trovò tracce di topi e i buchi attraverso i quali dall'esterno, passando sotto la parete antistante il fronte del pollaio, entravano e uscivano con il prezioso carico.
La soluzione rapida di papà fu di mettere una lamiera di acciaio sul pavimento del pollaio, con uno strato di terra presa dal giardino, noncurante del danno che provocava alla mamma che con la massima cura coltivava l'insalata e i pomodori alquanto succosi.

Non ricordo quale fu il motivo che mamma abbandonò la cura dell'orto e che papà da quel giorno lasciò aperto il pollaio in modo che le due galline, con grande libertà potevano pavoneggiarsi nel brucare l'insalata e la nuova erbetta che iniziava a crescere.
Questo strano modo di comportarsi delle nostre galline non dispiacque per niente alle coetanee del vicinato che in buona amicizia iniziarono a fare le uova nel nostro pollaio. Questa scoperta non impensierì mamma e papà e, per la buona armonia del vicinato richiudemmo le galline nel pollaio concedendo a loro *"un'ora d'aria"* al nostro ritorno dell'asilo.

Da questo comportamento di buon vicinato di mamma e papà abbiamo appreso dai coinquilini quali fossero i cibi che più gradivano le galline come: *"l'erba gramigna e pani di crusca"*.

Papa ci disse che l'erba gramigna, quella che intendevano i vicini di casa, cresce nei prati ma in particolare tra le fessure dei muri in pietra delle recinzioni che costeggiano la parte opposta della strada ferrata, parallelamente al viottolo che percorrevamo per venire a casa dalla scuola quando si attraversava la staccionata della strada di via Belvedere.





Il viottolo di cui parlava papà costeggiava la ferrovia per un lungo tratto per poi, scendendo una gradina si arrivava in via Trento vicino a casa nostra.
La stradina era percorsa solo dalle persone che abitavano nelle case ferrovieri. Nel percorrere questa stradina, vedevamo attraverso le grate della recinzione, la "gramigna" sui muri dalla parte opposta della ferrovia. Il problema era come arrivarci. Scavalcare la staccionata era impresa impossibile per noi bambini. Antonietta si ricordò dei buchi sulla staccionata vicino alle case ferrovieri.

Quando siamo arrivati in quella zona, valutammo la possibilità di usufruire di quel passaggio. In effetti, mancavano due traversine alla staccionata sufficienti per consentirne l'attraversamento. Valutata questa possibilità, rimandammo l'impresa al giorno successivo. Con un comportamento alquanto incosciente, il giorno dopo nel ritornare a casa dalla scuola, invece di prendere la stradina, correndo abbiamo costeggiato la strada ferrata dalla parte

opposta. Quasi in prossimità della vista delle case ferrovieri avvistammo la gramigna sui muri.
Ne abbiamo raccolta una certa quantità, quanto ne poteva contenere la cartella con i libri. Arrivati a casa prima di salire le scale che ci portavano al nostro piano, siamo entrati nel giardino del pollaio. Abbiamo messo la gramigna per terra oltre il cancelletto. Le galline si erano accorte della nostra presenza e, dall'interno della recinzione del pollaio, ci osservavano ammutolite perché: invece di andare da loro noi scappavamo. Mamma ci aspettava, non disse nulla del breve ritardo.
Fatta una breve colazione, ritornammo nel giardinetto, raccolta la gramigna, entrammo nel pollaio dove seduti su un piccolo rialzo non imbrattato dalle galline, le osservavamo con quale voracità mangiavano l'erba. Il tempo passava, le galline erano incuranti della nostra presenza. Solo quando abbiamo accennato di andarcene ci guardarono indecise se venirci incontro o continuare a mangiare. Preferirono questa seconda soluzione.

Non abbiamo accennato ai nostri genitori questa impresa ritenuta da incoscienti solo a Salvalaggio e a Savini confidammo questa avventura lungo la ferrovia. E proprio Salvalaggio ci confidò che quel passaggio attraverso la staccionata era stata rotta da alcuni ferrovieri che ne approfittavano per andare alla stazione e salire sui treni che lì si fermavano prima di riavviarsi verso la stazione.
A loro, i controllori dei treni non avrebbero detto niente poiché si conoscevano. Fu l'unica bizzarra impresa che facemmo.

Ritornando il giorno successivo nel pollaio. Le galline ci guardarono sbigottite perché eravamo a mani vuote. Noi ammutoliti le guardavamo ci vennero poi incontro e seduti sulle ginocchia, ci saltarono in grembo lasciandosi accarezzare le piume.
Mamma riprese a coltivare il giardino ma l'insalata non cresceva perché le galline del vicinato, saltando la siepe venivano nel nostro

orticello distruggendo tutto. Io e Antonietta non avevamo allora capito perché mamma e papa non dicevano niente ai vicini.

Ci fu poi un'accorata discussione. Papà con forte decisione ci disse che le loro galline possono andare dove vogliono e non potevamo impedirlo. Possibilmente dovevamo stare lontani dai loro proprietari che poi, in seguito, non sarebbero più stati nostri amici. Altra incomprensione, ne accettammo la decisione. Era preludio di quanto poi di molto sgradevole sarebbe successo.

Dalla nostra finestra vedevamo le galline del vicinato scorazzare nel nostro orticello non più con l'insalata e i pomodori ma solo alla ricerca dei vermicelli sotto terra. Con le zampe rialzavano il terriccio formando in breve tempo una specie di campo arato.

Dissi alla mamma cosa potevamo fare per le galline che non potevano più mangiare l'insalata del nostro prato. Mamma si rivolse a me dicendomi di andare al mercato a comprare il pane di crusca e di raccogliere la verdura che i contadini gettavano in appositi contenitori dei rifiuti.
"Non ti diranno niente perché loro non sanno, dove buttarle".

Al primo giorno di mercato, di buon mattino, prima di andare a scuola di corsa con Antonietta andammo al mercato. Lei si preoccupò di andare a comprare il pane di crusca, io a raccogliere la verdura non dai rifiuti ma da quella che veniva svogliata dai ceppi delle insalate che cadeva per terra. I contadini gradirono che in questo modo tenevo pulita la loro zona. Mi chiesero perché facevo questo. Dissi loro che era un buon pasto per le nostre galline. Facemmo amicizia e non mancava da parte loro di darci uno o due ceppi di verdura dicendoci: *"Questa è da mangiare non da dare alle galline"* Per fare tutto questo passava non più di un ora. Di corsa si rientrava a casa

Mamma ci aspettava in pensiero, prendeva quanto avevamo raccolto e, senza nemmeno fare colazione ci porgeva la cartella e di corsa verso la scuola, in tempo per le lezioni. Nella cartella trovavamo un panino: *"la rosetta"* con del burro e lo zucchero. Io non mancavo di dividerlo con il mio compagno i banco, Savini, durante il breve intervallo della seconda ora.



La piazza del mercato a Lecco

Il mercato della frutta si svolgeva il martedì e il giovedì di ogni settimana. Noi andavamo solo il giovedì per fare una forte provvista.
Ci accorgemmo che il pane di crusca, oltre ad avere un forte profumo era anche buono da mangiare. Non mancavamo di stuzzicarlo nella corsa verso casa. Mamma ci rimproverava ma non aveva il tempo per una più profonda ramanzina, dovevamo correre a scuola. Mamma ora curava lei le galline.

Ci accorgemmo che lo studio e l'affezione verso in nostri maestri ci distoglievano dai giochi e dal lungo tempo che dedicavamo alla reggia delle galline. Le nostre principesse, come le chiamava Antonietta.

Altri avvenimenti stavano comparendo all'orizzonte anche da bambini lo stavamo avvertendo. Papà e mamma si dimostravano alquanto pensierosi, il loro atteggiamento impensierì anche Antonietta. Dovevamo solo attendere.